

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 372 del giorno 04 marzo 2026

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: informazioni

Indice

1. Morese Raffaele: Il maggiore "King" Kong, l'Iran, l'Europa: tempo di scelte toste
2. Oleh Zivah: Prière pour une Paix juste en Ukraine
3. Violante Luciano: Non diamo troppo potere ai PM
4. Baretta Pierpaolo: C'è ancora un giudice a Washington
5. Rampini Federico: Il cambiamento tra capitale e lavoro, radice delle diseguaglianze USA
6. Venditelli Manlio: La casa nel Bosco, non è una barbonaggine
7. Franzini Maurizio e Raitano Michele: La disuguaglianza oltre i luoghi comuni
8. Tempera Daniele: La corsa al digitale. L'Italia è tra le prime potenze mondiali
9. Bracco Micaela: Argentina, democrazia a rischio
10. Longo Alessandro: Anthropic e Pentagono, è scontro aperto. Qui si gioca il futuro

1. Il maggiore "King" Kong, l'Iran, l'Europa: tempo di scelte toste

- di Raffaele Morese
- 4 marzo, 2026



Guerre. Ormai al plurale, sempre più estese, ovunque cybernetiche, spesso senza sbocchi perché gli obiettivi sono plurimi o poco chiari. Se ne contano più di 60 nel mondo. Alcune intestine, interetniche, quasi tribali. Altre di liberazione da dittature vere e proprie, con o senza alleati esterni. Più di qualcuna, un po' all'antica, di mera spartizione di territori e di risorse naturali.

Con quella che si è aperta tra Stati Uniti e Israele contro Iran, però, c'è stato un salto di qualità che supera tanto il tragico conflitto tra Israele e Palestina, quanto la drammatica vicenda dell'invasione della Russia in Ucraina. Gli obiettivi e le modalità scelti dagli Stati Uniti per aggredire, assieme a Israele, il regime autoritario e malvagio degli ayatollah fanno impallidire le esplicite convenienze squallidamente affaristiche che hanno guidato il ruolo di mediazione da parte di Trump a Gaza e rendono insignificanti i suoi tentativi di mettere d'accordo Putin e Zelenskyy.

Nei confronti dell'Iran – in barba al rispetto per il Senato statunitense, per l'ONU e per le convenzioni internazionali – Trump ha lanciato un'offensiva a freddo. Finanche un'economista molto competente e compassato come Marcello Messori ha così commentato: "Il fatto che l'Iran sia un'efferata dittatura non cancella il fatto che Israele e Stati Uniti hanno giustificato la loro condotta in modi che offendono la logica e il senso del pudore. (Vige solo il potere della forza, InPiù 02/03/2026).

Infatti, premesso che Grossi, Direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) ha smentito Trump sui tempi ravvicinati dell'atomica iraniana, sostenendo che "rimane molto da fare: i detonatori, la progettazione della testata..." (intervista a Repubblica del 04/03/2026),

lo scopo dell'attacco – anche dopo il successo del blitz israeliano che ha portato all'uccisione di Khamenei – non è affatto chiaro: cambio di regime? impegno a non costruire la bomba nucleare? democratizzare la vita sociale, civile e politica di quei 90 milioni di iraniani? Tutti e tre insieme? Oppure, come qualche osservatore insinua, ha come obiettivo vero, procurarsi uno scudo per i comizi nella campagna elettorale di middle term, che teme di perdere, secondo gli attuali sondaggi?

Chissà se un giorno lo sapremo. Trump si sta comportando come il maggiore "King" Kong che Stanley Kubrick propose nel film "Il grande dittatore" (1964). Cavalca l'arsenale di guerra statunitense come se fosse l'unica ragionevolezza che conosca, il grimaldello risolutivo di tutte le questioni in campo. Sembra non porsi il problema delle conseguenze che produce. "Non credete mai, mai, mai che una guerra possa essere facile e senza intoppi, né che chi intraprende questo strano viaggio possa prevedere le maree e gli uragani che incontrerà" (Winston Churchill, «My Early Life», 1930). Non penso che Trump abbia mai avuto tempo e voglia di leggere quelle parole. Eppure dovrebbe sapere che nessuno rinuncia a combattere se la prospettiva è la sottomissione o la morte. E quindi produce ogni sorta di controffensiva per vendere cara la pelle.

Infatti, l'Iran ha esteso a tutta l'area del Medio Oriente la sua aggressività, specie nei confronti dei Paesi più disponibili verso degli Stati Uniti, ha ottenuto il consenso della Cina e della Russia (per la verità, allo stato, molto parolaio ma senza seguito operativo), ha messo nei guai soprattutto l'Europa. Il blocco navale, con la chiusura dello stretto di Hormuz, ha fatto schizzare in alto il prezzo del petrolio; i nostri approvvigionamenti ne stanno già risentendo, pur avendo da tempo fatto scorta; il trasporto aereo è sconvolto e persone e merci devono fare i conti con questa crescente incertezza.

L'Unione Europea non è nelle corde di Trump; ai pochi capi di Stato europei che ha avvertito all'ultimo momento dell'attacco, non ha chiesto consiglio, non si è posto il problema di quali conseguenze avrebbe comportato quella scelta. La reazione della UE è stata lenta, incerta, nel caso dell'Italia senza una presa di posizione della Presidente Meloni che ovviamente non ha sorpreso nessuno. Eppure, se lo scontro tra USA e Iran durerà nel tempo, sconvolgerà le prospettive politiche ed economiche dell'Europa.

Che cosa deve ancora succedere, perché l'Europa dei 27 capisca che vanno prese immediate e radicali decisioni nella direzione di un sistema federale di aggregazione, pena l'irrelevanza nello scacchiere politico mondiale e la marginalità economica e sociale dei singoli Stati?

Il primo segnale da dare è quello di far saltare il diritto di veto di un solo partner che finora ha rallentato il processo decisionario. La situazione di emergenza lo impone, almeno come fase di sperimentazione per poi diventare a carattere permanente. Di fatto sta già avvenendo, ma definire un regolamento provvisorio può evitare equivoci, forzature, prevaricazioni. Nello stesso tempo invierebbe un messaggio rassicurante agli europei, circa la capacità di tenuta dell'unità sia pure nel rispetto delle possibili riserve.

In secondo luogo, definire con urgenza un piano di sostegno dell'economia e dell'occupazione, utilizzando i suggerimenti dei Rapporti Draghi e Letta; rompendo tutti gli indugi, il suo finanziamento deve essere assicurato dall'emissione di eurobond, destinati unicamente a progetti comuni a tutti i Paesi (scudo difensivo prodotto in Europa, ricerca sulla Intelligenza Artificiale sul modello del CERN come sostiene il premio Nobel Parisi, PNRR per la formazione permanente degli adulti a seguito del cambiamento climatico e digitale, ecc.).

In terzo luogo, definendo una strategia di politica estera unica per costruire un sistema di sicurezza che riguardi tutta l'Europa, Russia compresa e per questa via partecipare alla soluzione di pace giusta in Ucraina. Accanto a questa priorità, va data forza propositiva ad un nuovo multilateralismo, considerando gli accordi commerciali con il Mercosur e l'India come avamposti di un ridisegno della cooperazione mondiale.

Se è vero che la democrazia non si esporta, è altrettanto vero che i valori democratici che sottostavano alla creazione e oggi al futuro dell'Unione Europea, devono poter vivere anche negli altri paesi che attualmente sono a rischio di dittatura o che sono sotto dittature feroci come quella iraniana, birmana, bielorusa etc. La UE pertanto deve contribuire a sostenere in modo robusto le forze democratiche di questi paesi perché si rafforzino e non agiscano in modo impari. Soltanto in questo modo, anche le relazioni con gli Stati Uniti potranno diventare sempre meno conflittuali e sempre più amicali.

Per un'Europa più autorevole, l'Italia dovrebbe essere tra le più convinte sostenitrici. Ha tutto da guadagnare, anche perché è fuori da ogni orizzonte diventare la 51esima stella della

bandiera statunitense; a tale assurdo traguardo porterebbe la conclusione della narrazione meloniana circa l'atlantismo del XXI secolo. Nell'altro secolo, essere atlantisti serviva a contrastare il comunismo e per far emergere l'economia sociale di mercato, fiore all'occhiello della cultura politica dell'Europa. Questa caratterizzazione non c'è più. Altre esigenze sono all'ordine del giorno; in particolare come ridefinire potere e libertà a fronte dell'emergere di tecnocratie strapotenti e pluralismi culturali, linguistici, etnici e politici da esse aggrediti. Ovunque nel mondo.

E se si prende sul serio questa esigenza, anche un bambino capisce che le guerre non sono le soluzioni, ma come dice Trilussa sono solo " li sospiri e li lamenti/de la gente che se scanna/per un matto che comanna;/ che se scanna e che s'ammazza/ a vantaggio della razza/ o a vantaggio d'una fede/ per un Dio che nun se vede/ ma che serve da riparo/ ar Sovrano macellaro. (la ninna nanna della guerra, scritta nel 1914 è ancora di attualità; il testo completo è riportato in calce).

Ninna nanna della guerra

di Trilussa

Periodo: La prima guerra mondiale (1914-1918)

Lingua: romanesco

Ninna nanna, nanna ninna,
er pupetto vò la zinna,
dormi dormi, cocco bello,
se no chiamo Farfarello,
Farfarello e Gujermone
che se mette a pecorone
Gujermone e Cecco Peppe
che s'aregge co' le zeppe:

co' le zeppe de un impero
mezzo giallo e mezzo nero;
ninna nanna, pija sonno,
che se dormi nun vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno ner monno,
fra le spade e li fucili
de li popoli civili.

Ninna nanna, tu nun senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che comanna,
che se scanna e che s'ammazza
a vantaggio de la razza,
o a vantaggio de una fede,
per un Dio che nun se vede,

ma che serve da riparo
ar sovrano macellaro;
che quer covo d'assassini
che c'insanguina la tera
sa benone che la guera
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe li ladri de le borse.

Fa la ninna, cocco bello,
finché dura 'sto macello,
fa la ninna, che domani
rivedremo li sovrani
che se scambieno la stima,
boni amichi come prima;

so' cugini, e fra parenti
nun se fanno complimenti!
Torneranno più cordiali
li rapporti personali
e, riuniti infra de loro,
senza l'ombra de un rimorso,

ce faranno un ber discorso
su la pace e sur lavoro
pe' quer popolo cojone
risparmiato dar cannone.

Screenshot

2. Prière pour une Paix juste en Ukraine

- di Oleh Zivah*
- 2 marzo, 2026



Dieu de justice et de miséricorde,
Seigneur de l'histoire et Maître de la Paix,
Nous élevons vers Toi notre prière pour l'Ukraine,
terre blessée mais digne,
peuple éprouvé mais debout au milieu de l'épreuve.
Le Primat de l'Église gréco-catholique ukrainienne Sv. Chevtchouk nous rappelle:
l'Ukraine *lutte*, l'Ukraine *prie*, l'Ukraine demeure *debout*.
Dans cette lutte, elle cherche la justice ;
dans cette prière, elle espère en Ta fidélité ;
et dans cette persévérance, elle confesse que Tu es *le* Souverain de l'histoire.
Seigneur, Tu vois les villes détruites,
les familles séparées,
les enfants marqués par la peur,
et Tu entends le cri de ceux qui invoquent Ton Nom.
Nous Te demandons non pas une paix superficielle,
ni un simple silence des armes,
mais dans l'esprit de l'appel de l'archevêque Luc Terlinden,
nous prions pour une Paix *juste*.
Nous prions pour la vraie Paix du Christ,
fondée sur la *Vérité*,
protégée par le *Droit*,
et respectueuse de la *souveraineté* et de la *dignité* de chaque peuple, le petit et le grand.
Dans la lignée des appels constants du Pape François
à ne pas oublier l'Ukraine souffrante
et à refuser l'habitude de la guerre,
ravive en nous la compassion et la solidarité concrète.
Le cardinal Jean-Claude Hollerich appelle l'Europe et le monde
à assumer leur *responsabilité morale*.
Donne-nous, Seigneur, ce *courage moral*,
un courage qui ne se résigne pas devant l'agression,

qui ne confond pas neutralité et indifférence,
et qui sait défendre la dignité humaine avec *clarté* et *fermeté*.
Le Pape Léon souligne qu'aucune Paix du Christ
ne peut naître d'un compromis avec l'injustice.
Seigneur, donne aux responsables des Nations
la *lucidité* devant la Vérité,
la *fermeté* dans la Justice,
et l'*humilité* devant le Bien commun.
Convertis les cœurs endurcis,
désarme les logiques de domination et de manipulation,
et fais triompher la force du droit
sur la violence des armes.
Console ceux qui ont perdu des proches,
soutiens ceux qui défendent la vie et la liberté,
guéris les blessures invisibles de toute une génération,
et protège ceux qui sont contraints à l'exil.
Fais de Ton Église
un signe crédible de Communion,
une Voix prophétique pour Ta Justice,
et une présence fidèle auprès des plus vulnérables.
Que Ton Esprit Saint
ouvre des chemins là où tout semble fermé,
suscite des artisans de la Paix *juste*,
et fasse germer l'espérance au cœur des ruines.
Nous Te confions l'Ukraine, l'Europe et le monde entier,
notre avenir, la liberté et la reconstruction de l'humanité.
Que la lumière du Ressuscité soit plus forte que la nuit de la guerre,
et que naisse enfin une paix *juste, durable et digne*.
Amen.
*Prete greco-ortodosso

3. Non diamo troppo potere ai Pm

- di Luciano Violante*
- 2 marzo, 2026



I punti chiave dei sostenitori della riforma sulla separazione delle carriere sono tre. I giudici sono subalterni ai pm, di qui la necessità della separazione delle carriere. L'Alta Corte è necessaria perché la sezione disciplinare dell'attuale Csm sarebbe troppo lassista. Il Pd ha già proposto la separazione delle carriere e l'istituzione di un'Alta Corte.

Cerco di spiegare, senza citare la P2 o Askatasuna.

I dati ci dicono che circa il 50 per cento delle richieste di condanna avanzate dai pm sono respinte dai giudici; sembra quindi che il problema della soggezione dei giudici ai pm non esista. «Non capisco tutto questo entusiasmo (per la separazione delle carriere) nella convinzione che avremo sentenze più giuste. Questa possibilità non la vedo», ha detto recentemente Franco Coppi uno dei maggiori penalisti italiani.

La separazione delle carriere è una delle forme di organizzazione del potere giudiziario riconosciuta in Paesi che hanno una civiltà giuridica assai simile alla nostra, come, ad esempio, la Francia e la Germania. Ed è quindi ragionevole proporla. Non è in sé sbagliata la separazione tra pm e giudici; è sbagliata questa separazione tra pm e giudici. Il pm ha la funzione di avviare un'indagine penale, cercare i responsabili di un reato, raccogliere le prove. Incide perciò in modo decisivo sulla reputazione, le libertà e i diritti dei cittadini, sulla reputazione e sul funzionamento delle aziende, sulla legittimazione delle funzioni politiche. **Per evitare abusi, negli altri Paesi, i pm sono sottoposti a regole precise.**

Nel sistema sottoposto a referendum, invece, i pm sono privi di vincoli, si governano e si promuovono da soli attraverso un proprio Consiglio Superiore nel quale sono pm i due terzi dei componenti (oggi nel Csm, su 20 magistrati i pm sono 5 e i giudici sono 15), gode della obbligatorietà dell'azione penale, per la quale qualsiasi inchiesta può diventare «atto dovuto», ha la polizia giudiziaria alle proprie esclusive dipendenze e a volte la cronaca giudiziaria al seguito. **Invece di riequilibrare i rapporti di forza a favore dei cittadini e della stessa**

politica, la riforma provoca uno squilibrio a danno dei cittadini, delle imprese e della stessa politica: nessuno potrà essere contento di vivere in un Paese con pubblici ministeri onnipotenti. Non sono mosso da sfiducia pregiudiziale nei confronti dei pm. Ma è buona regola non conferire a una istituzione un potere eccessivo: prima o dopo quel potere verrà usato e sarà troppo tardi per lamentarsi. Come nasce questa soluzione così contraria alle intenzioni dei legislatori?

La legge propone la massima separazione delle carriere impedendo a un pm di diventare giudice e a un giudice di diventare pm, ma innesta questa innovazione su un sistema che aveva un modello diverso. **La Costituzione è un edificio complesso; può avere effetti controproducenti, come in questo caso, inserire nuovi mattoni senza tener conto dell'edificio esistente.**

Passiamo all'Alta Corte. Il progetto dei senatori pd non riguarda solo la magistratura ordinaria, come la legge sottoposta a referendum, ma tutte le magistrature, il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, la magistratura tributaria e quella militare. È solo un organo di impugnazione delle decisioni prese dal Csm e dagli organi di governo interni delle altre magistrature, di quelle disciplinari e di quelle che riguardano le carriere e le promozioni dei singoli magistrati. **L'Alta Corte proposta dalla legge sottoposta a referendum riguarda solo i magistrati ordinari e ha solo competenze disciplinari.** Il ministro Nordio sostiene che è necessaria perché le decisioni dell'attuale sezione disciplinare sono frutto di intese tra le correnti e quindi lassiste. **I dati sembrano smentirlo.** In questa consiliatura le sentenze di condanna sono state circa il 47 per cento, una percentuale simile a quella delle condanne pronunciate dai giudici ordinari nei confronti degli imputati. Inoltre il ministro ha impugnato solo 9 delle 319 decisioni emesse dalla sezione disciplinare del Csm sino al 31 dicembre 2025, segno che le altre 310 erano da lui condivise. A questo punto una considerazione. **Era proprio il caso di istituire un nuovo organo di rilievo costituzionale, composto da 15 personalità, con un proprio edificio, proprie risorse di personale amministrativo, propri servizi e proprie strutture informatiche, rispetto a un carico di lavoro di circa 70/100 procedimenti per anno, che dall'attuale Sezione Disciplinare del Csm, sono decisi nel 97 per cento dei casi con soluzioni condivise dallo stesso ministro Nordio?**

*da corrieredellasera.it 24/02/26

4. C'è ancora un giudice a Washington

- di Pierpaolo Baretta*
- 2 marzo, 2026



"Come mai una semplice questione di proprietà arriva a essere così nobilitata da arrivare alla Corte suprema degli Stati Uniti?" si chiede l'avvocato John Quincy Adams (Antony Hopkins), iniziando la sua arringa nel processo contro gli africani dell'Amistad, nell'omonimo film. E conclude affermando che la ragione è perché non si sta discutendo di mercanzia, ma di libertà. Possiamo farci la stessa domanda per una semplice causa di dazi vinta dal signor Victor Schwartz, in rappresentanza di una cinquantina di piccoli importatori di vini, contro Trump. Perché non si parla di tasse, ma di democrazia. La motivazione che condanna Trump, infatti, è semplicemente che non poteva fare quel che ha fatto. Negli Stati Uniti e nella separazione dei poteri – cardine di ogni assetto democratico – la competenza in materia di dazi è del Parlamento, non del governo. Il compito che si è assunta la Corte è molto importante e delicato, perché tocca un nervo scoperto dalla dinamica economica contemporanea. La furente reazione di Trump lo dimostra.

Ma Trump è solo l'esempio più eclatante di un problema che riguarda davvero tutti – governi, Parlamenti, imprese, finanza – ed è presente ovunque. Esiste, infatti, un conflitto oggettivo tra le lentezze e, talvolta, la farraginosità, delle procedure che caratterizzano l'iter delle decisioni democratiche e la velocità con la quale agiscono la finanza e gli scambi internazionali. Questo "inghippo" motiva la richiesta (e la pratica) sempre più diffusa da parte dei governi di autonomia decisionale in campo economico, motivata dalla necessità di restare al passo, tenendo conto della immediatezza economico finanziaria che le decisioni politiche richiedono e provocano (è sempre stata buona norma, anche in periodi di minore complessità, prendere certe decisioni "a borse chiuse").

Una riflessione sulle regole democratiche in ordine alla tempestività e rapidità decisionale appare necessaria e urgente. Ma se accettiamo l'idea che, poiché la democrazia è lenta possiamo farne a meno, e gestire il mondo a modo nostro, allora tutto è possibile. Perfino la costituzione di una governance mondiale a pagamento quale è il board inventato da Trump, che è un esercizio di puro feudalesimo.

Quello aperto dalla Corte Suprema statunitense (con un voto bipartisan) è un conflitto istituzionale che apre nuovi scenari. Il primo dei quali, al di là dell'esito (Trump ha già annunciato che riproporrà nuovi dazi utilizzando altre leggi) scopre un tema ignorato non solo da chi i dazi li ha imposti, ma anche di chi li ha subiti. Singolari sono infatti le prime reazioni imbarazzate di istituzioni e imprese che – ormai assestate sui dazi – avevano reimpostato le proprie strategie a valle delle decisioni di Trump. Non è chiaro ancora se la sentenza comporti il rimborso, ma non è questo il punto. Il punto è che correre al soglio del potente di turno, rinunciando a una visione complessiva ed esorcizzando la complessità dei percorsi decisionali, non solo è sbagliato, ma rischia anche di essere un cattivo affare.

Il secondo scenario rende evidente che quel che appare in realtà non è. Il conflitto istituzionale tra il Presidente degli Stati Uniti e la Corte Suprema appare (e istituzionalmente lo è) come una questione interna, tutta americana. Ma il suo oggetto di merito (un po' come il trattato con la Spagna di cui parla il film citato) riguarda il mondo intero. Emerge con totale evidenza che l'impatto della decisione della Corte americana non può riguardare solo gli Stati Uniti. Siamo di fronte al paradosso a tutti noto, ma reso ancor più clamoroso dalla sentenza, che le decisioni delle istituzioni americane, non solo quelle del governo, decidono dei nostri destini.

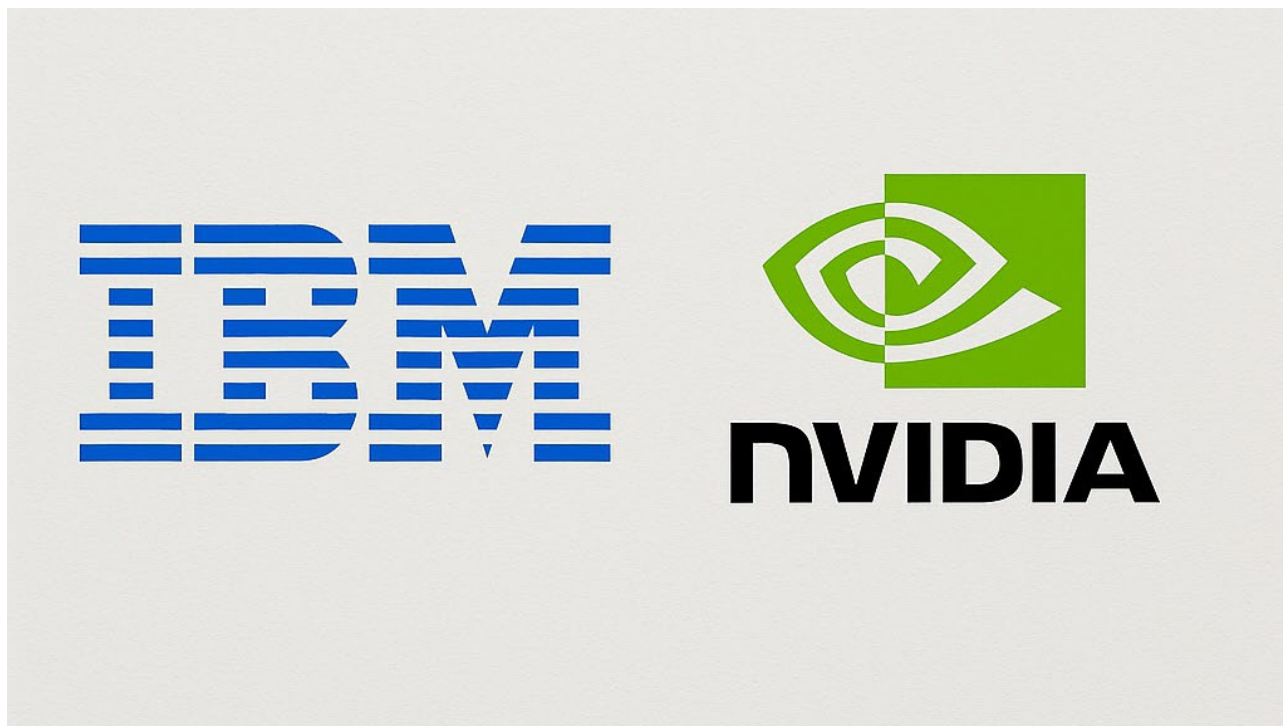
Mettiamola così: la Corte europea può avere qualcosa da dire sulla legittimità di Trump nell'imporre dei dazi? È una provocazione, ma il paradosso nel quale ci troviamo autorizza e obbliga a cercare strade inedite. È ormai opinione comune che il vecchio ordine non tornerà. La strada verso il nuovo è tutta in salita, costellata di opportunità e di errori.

Ecco: facciamo almeno errori nuovi.

* da Res, Riformismo e Solidarietà, 22/02/2026

5. Il cambiamento tra capitale e lavoro radice delle diseguaglianze USA

- di Federico Rampini*
- 2 marzo, 2026



L'America continua a sfornare dati economici positivi – da ultimo un aumento dell'occupazione molto migliore delle aspettative a gennaio (+130.000 assunzioni al netto dei licenziamenti) e un'inflazione più moderata del previsto (solo 2,4%) – eppure sappiamo che l'umore nazionale tende al negativo. In particolare, permane un'elevata insoddisfazione per il caro-vita, che potrebbe contribuire a una disfatta elettorale dei repubblicani nelle legislative di novembre.

Per conciliare questi aspetti apparentemente contraddittori – dati macro-buoni, atmosfera pessimista – una delle spiegazioni sta nelle diseguaglianze crescenti. Queste però vanno analizzate in profondità. Bisogna cominciare sfatando un mito molto europeo: il capitalismo Usa non è "selvaggio e sfruttatore". In realtà è ben più generoso di quello europeo nei livelli salariali, e questo contribuisce ad alimentare un'immigrazione dall'Europa verso gli Stati Uniti che neppure Trump riesce a fermare.

Però qualcosa nella struttura del capitalismo americano ha spostato risorse dai salari ai profitti, dal monte retribuzioni ai dividendi azionari. Attenzione, questo contribuisce anche ad arricchire certe categorie di lavoratori: i talenti più ricercati che vengono pagati in stock-option e distribuzioni di azioni; i manager che ricevono partecipazioni al capitale; anche quel vasto ceto medio-alto che ha una quota cospicua di risparmi in azioni e quindi partecipa dell'arricchimento in conto capitale. Quest'ultima componente, tra l'altro, spiega la buona tenuta dei consumi americani: funziona un effetto-ricchezza, per cui una parte della popolazione guarda ai rialzi delle Borse, si sente più ricca, e spende.

Il cambiamento strutturale del rapporto capitale/lavoro è molto legato alle rivoluzioni tecnologiche. Eccone una sintesi brillante che estraggo e sintetizzo per voi da un articolo di Greg Ip sul Wall Street Journal ("The Big Money in Today's Economy Is Going to Capital, Not Labor") il quale a sua volta attinge ai lavori di diversi economisti, tra cui il Premio Nobel Daron Acemoglu del MIT e Pascual Restrepo di Yale.

Un confronto tra due icone industriali separa due epoche del capitalismo americano. Nel 1985 IBM era l'azienda di maggior valore degli Stati Uniti, tra le più redditizie, e anche uno dei maggiori datori di lavoro, con quasi 400.000 dipendenti. Oggi Nvidia vale quasi venti volte di più (a prezzi reali: depurati dell'inflazione) ed è cinque volte più profittevole, ma impiega circa un decimo dei lavoratori. Questo paragone racchiude una trasformazione strutturale:

l'economia contemporanea distribuisce una quota crescente dei suoi benefici al capitale piuttosto che al lavoro.

Negli ultimi anni i profitti sono aumentati rapidamente, e il valore di mercato attribuito a quei profitti (attraverso le quotazioni di Borsa) è cresciuto ancora di più. Ne deriva una situazione in cui imprese, azionisti e una élite di lavoratori altamente qualificati prosperano, mentre il lavoratore medio ottiene miglioramenti modesti. Questa divergenza aiuta a spiegare il paradosso attuale: indicatori macroeconomici positivi convivono con un diffuso pessimismo delle famiglie. Inoltre, questa ripartizione capitale/lavoro influenza sempre più il ciclo economico, perché la ricchezza finanziaria incide sui consumi più dei salari. Le oscillazioni di Borsa diventano quindi determinanti per la spesa privata delle famiglie del ceto medioalto.

La tendenza non è recente. Da oltre quarant'anni la quota del reddito destinata al lavoro diminuisce. Nel 1980 i salari e altri benefit retributivi rappresentavano circa il 58% del reddito prodotto dall'economia americana; oggi sono poco più del 51%. Nello stesso periodo la quota dei profitti è salita dal 7% all'11,7%. Negli anni Ottanta e Novanta la causa principale fu l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori: declino dei sindacati, globalizzazione e outsourcing. Parallelamente cambiò la natura del capitale: meno fabbriche e macchinari durevoli, più software, computer e proprietà intellettuale da aggiornare continuamente.

L'automazione ha accentuato la trasformazione. Nella manifattura, macchine e robot sostituirono operai: nel 1980 circa due terzi del valore prodotto nelle fabbriche andavano al lavoro, negli anni Duemila meno della metà. Il risultato fu positivo per la produttività e per i prezzi al consumo, ma negativo per la qualità dell'occupazione: molti lavoratori persero posti ben pagati e si spostarono verso impieghi meno remunerati.

La pandemia ha rappresentato una breve inversione. La carenza di manodopera fece salire molto i salari, ma ben presto e quasi nella stessa misura salirono i prezzi. Dopo un iniziale shock, i profitti aziendali raggiunsero nuovi record. Intanto le grandi aziende tecnologiche ampliarono il loro dominio. Il loro modello economico differisce radicalmente da quello industriale del passato: il capitale non è più fatto di stabilimenti e catene di montaggio, ma di algoritmi, sistemi operativi e reti di utenti. Nvidia, per esempio, progetta chip ma non li produce direttamente.

Per questo la crescente disuguaglianza non deriva affatto da salari troppo bassi (quelli americani sono i più alti del mondo), bensì dal tipo di imprese dominanti. Le aziende "superstar" pagano molto bene ma occupano pochi lavoratori. I ricavi di Alphabet-Google sono cresciuti rapidamente mentre il numero di dipendenti è rimasto stabile. Inoltre il confine tra capitale e lavoro si sfuma: i programmatori e progettisti costituiscono capitale umano e sono remunerati con azioni. Perfino alcune acquisizioni societarie servono soprattutto ad acquistare talento umano più che attività produttive.

Dopo il 2019 i lavoratori hanno mantenuto il potere d'acquisto: i salari reali sono aumentati di circa il 3% e la remunerazione totale dell'8%. Nello stesso periodo i profitti sono cresciuti del 43%. Il mercato azionario ha quindi beneficiato di utili elevati e valutazioni più alte.

La ricchezza azionaria delle famiglie equivale ormai a circa tre volte il reddito disponibile annuo, molto più che prima della pandemia. Per i nuclei familiari benestanti il patrimonio finanziario è diventato un motore dei consumi più importante del reddito da lavoro. Un aumento dei rendimenti azionari può incidere sulla capacità di spesa quanto un forte aumento salariale.

Le valutazioni di Borsa restano vulnerabili a correzioni, ma difficilmente i margini di profitto torneranno ai livelli del dopoguerra, epoca caratterizzata da forte sindacalizzazione e maggiore equilibrio distributivo.

La prossima fase dipenderà dall'intelligenza artificiale. Le grandi aziende stanno investendo centinaia di miliardi in data center: non è certo che genereranno rendimenti elevati, ma il punto decisivo sarà come le imprese utilizzeranno i modelli IA. Secondo alcuni scenari l'IA non sostituirà singoli lavori bensì intere strutture organizzative, permettendo a piccole startup di competere con grandi imprese usando molto meno personale.

Già ora nuovi strumenti capaci di scrivere testi legali o analizzare dati stanno riducendo il valore di aziende di software specializzate. Molti economisti prevedono che, come accadde con la robotizzazione industriale, una quota sempre minore dei ricavi andrà al lavoro. I più colpiti potrebbero essere i colletti bianchi, mentre resteranno relativamente protetti i lavori manuali, quelli basati sulla presenza fisica e quelli fondati sulle relazioni sociali.

I benefici principali andranno ai consumatori — grazie a prezzi più bassi — e soprattutto agli azionisti. In altre parole, la traiettoria dell'economia contemporanea suggerisce che la tecnologia non elimina la crescita, ma ne redistribuisce i frutti: sempre più verso il capitale e sempre meno verso il lavoro. Anche se i percettori di capitali sono una categoria mista, dove compaiono anche lavoratori e famiglie. Ma non tutti.

Queste analisi pongono un problema rilevante, perché se questo tipo di diseguaglianze sono legate alla natura del progresso tecnologico in corso, è tutt'altro che scontato il modo per ridurle o invertire la tendenza. Il riflesso pavloviano di proporre nuove tasse non convince, perché le nuove aziende sono extra-territoriali, inoltre laddove lo Stato è onnipotente (Cina) le diseguaglianze sono egualmente aumentate negli ultimi decenni. Inoltre in questo periodo storico coperto dall'analisi la pressione fiscale Usa è aumentata, non diminuita (lo si vede dal fatto che la somma capitale+lavoro non dà 100%, il differenziale che resta è in aumento ed è fatto di prelievi fiscali, quindi reddito dello Stato).

L'antitrust o smembramento dei colossi non convince perché l'analisi qui sopra ci spiega che nessun gigante di oggi è al riparo dal destino dei dinosauri di una volta come IBM, la natura della rivoluzione tecnologica in corso può scaraventare ai vertici delle start-up oggi sconosciute; com'erano sconosciute o embrionali nel 1980 Microsoft, nel 2000 Nvidia, Google, Amazon, Meta, SpaceX.

(P.S. E attenzione alle date. Queste analisi ci descrivono un approfondimento profondo, storico, che è in corso da oltre 40 anni. Non attribuiamolo, per favore, al teorema del connubio Trump-Oligarchi, evitiamo la tentazione di appiattire tutto sull'attuale inquilino della Casa Bianca: gli si fa un favore, a considerarlo così onnipotente, l'alfa e l'omega di tutto...)

*da Corrieredellasera.it 26/02/2026

6. La casa nel Bosco, non è una barbonaggine

- di Manlio Vendittelli
- 2 marzo, 2026



La casa nel bosco con i suoi abitanti *sballottati a destra e a manca*, dimostra ancora una volta come sia facile creare problemi e guasti quando vogliamo agire con i disvalori della repressione mascherata da dura *lex sed lex* e non con i valori e i metodi della cultura, i soli in grado di trasformare i problemi in soggetti di conoscenza/studio e oggetto di sperimentazione. Ma andiamo avanti con ordine, partendo dal generale e arrivando al caso specifico.

Tutti sappiamo che oggi tra i principali problemi che abbiamo, come mondo e come individui, ci sono quelli derivati dallo sviluppo insostenibile: il clima cambia, la crisi delle città è sotto gli occhi di tutti e, fatti salvi i negazionisti, siamo in molti a studiare le nuove regole dei progetti ambientalmente e socialmente **sostenibili**, prodotti in armonia con la natura e non in alterazione degli equilibri termodinamici dei sistemi e degli ecosistemi. Nel contempo, per la crescita delle tecnologie informatiche il rapporto spazio-tempo si è modificato profondamente tanto che *lavoro a distanza* e scuole in *e.learning* sono ormai a disposizione della società con grande sollievo per traffico, inquinamento e tempo libero.

È da qui che nasce la tendenza sociale e individuale a perseguire assetti residenziali e modelli di vita finalizzati a garantire una vita con un quotidiano *diverso* da quello fino ad oggi proposto ed è da qui che stanno crescendo le iniziative *concrete*, individuali, sociali e istituzionali che tendono a *creare* sistemi di vita con tempi e qualità, per chi li sceglie migliori, in quelle aree periferiche o montane fino a ieri teatro di abbandono. Anche le Istituzioni sono presenti e un esempio per tutti sono le agevolazioni fiscali per l'acquisto di case in montagna riservate agli *under 41* che la destinino a loro prima residenza.

Possiamo ben dire quindi che c'è un obiettivo sociale, individuale e istituzionale che punta a riappropriarsi di territori e modelli di vita **derisifino** a pochi anni fa, quando non venivano ancora percepiti dalla coscienza sociale sia i cambiamenti climatici sia i disvalori dell'attuale alimentazione, della mobilità, degli inquinamenti ...

Arriviamo ora alla famiglia della *casa nel bosco*: è una famiglia che ha fatto una scelta individuale, forse inconsapevole e per molti aspetti in modo confuso, ma in tutti i casi riconducibile nelle sue generalità a una scelta culturale e di tendenza.

È comunque la scelta di chi non vuol soggiacere, per motivi non sempre scrivibili in modo ordinato in un libro di teorie, ai disvalori della vita in città e vuol godere dei valori presenti in un modello di vita in stretta contiguità con la natura.

È qui che la cultura deve intervenire. È solo un approccio culturale che può ricercare i valori e dare prospettive ordinate nonché strumenti idonei, partendo da questa cercata contiguità nella quale si vogliono ritrovare i valori materiali di un ritrovato *operare*, della salubrità dell'aria, dell'autoproduzione di cibo e i tanti valori immateriali del pensare, *dell'otium* (come definito dai nostri padri latini), del tempo e dei tempi.

Apriti cielo. Se vivi in modo diverso per scelte culturali, sei da perseguire e se vivi *sotto standard* per povertà ... che ci possiamo fare? Allora, perché i **6 MILIONI** di poveri che sicuramente vivono in modo precario non hanno le stesse *attenzioni*? Allora, perché non ci preoccupiamo con altrettanta eclatanza mediatica dei loro figli che vanno a riempire le schiere del lavoro minorile e alzano gli indici dell'abbandono scolastico? Proviamo ad andare all'ora di pranzo alla mensa della *Caritas* e chiediamo al primo signore in giacca e cravatta che incontriamo se lui vive in case con standards di legge, e se non basta facciamo un censimento di quanti membri di coppie separate vivono in automobile perché non possono permettersi due abitazioni. Sono forse *invisibili*?

La povertà è una condizione che le nostre società accettano, ma le scelte culturali diverse (specie se sei straniero), quelle **NO**.

Se invece che la repressione avessimo scelto la cultura e quindi l'attenzione alle motivazioni come presupposto di studi e soluzioni, sicuramente si sarebbero create le condizioni per le quali *la famiglia del bosco* sarebbe potuta diventare presupposto di ricerca per definire nuovi standard abitativi, nuove tipologie, nuovi sistemi costruttivi legati alle risorse e alle materialità del luogo, un nuovo uso delle energie da fonti rinnovabili legate non alla *rete* ma in modo diretto al loro consumo.

E invece no. Si sceglie la repressione, creando danni e mortificando quegli individui che si presentano come soggetto di un nuovo e diverso modello e che noi faremmo bene a trattare come oggetto di studio e ricerca.

Non sto tirando parole sulla carta; dico solo che da anni collaboro con **Nuovi Lavori** (la parola nuovi non è peregrina) e che attualmente sto dirigendo un *Atelier* di progettazione e attuazione che ha come obiettivo quello di edificare luoghi di residenza e lavoro *nutriti* dalle energie rinnovabili prodotte, distribuite e consumate nel luogo, capaci di rispettare i limiti delle capacità di carico della natura e che affidano almeno una parte dei propri scambi con il mondo, alla mobilità informatica e non a quella fisica.

Forse sarebbe socialmente e culturalmente utile se iniziassimo a pensare che le scelte della *famiglia del bosco* non sono blasfemie, sono solo prodromi del futuro. Perché, anche se le motivazioni sono state alcune volte dette in modo confuso, dobbiamo averne paura? Perché non ampliamo le nostre ricerche e le conoscenze partendo da questi esempi per costruire nuovi paradigmi della progettazione?

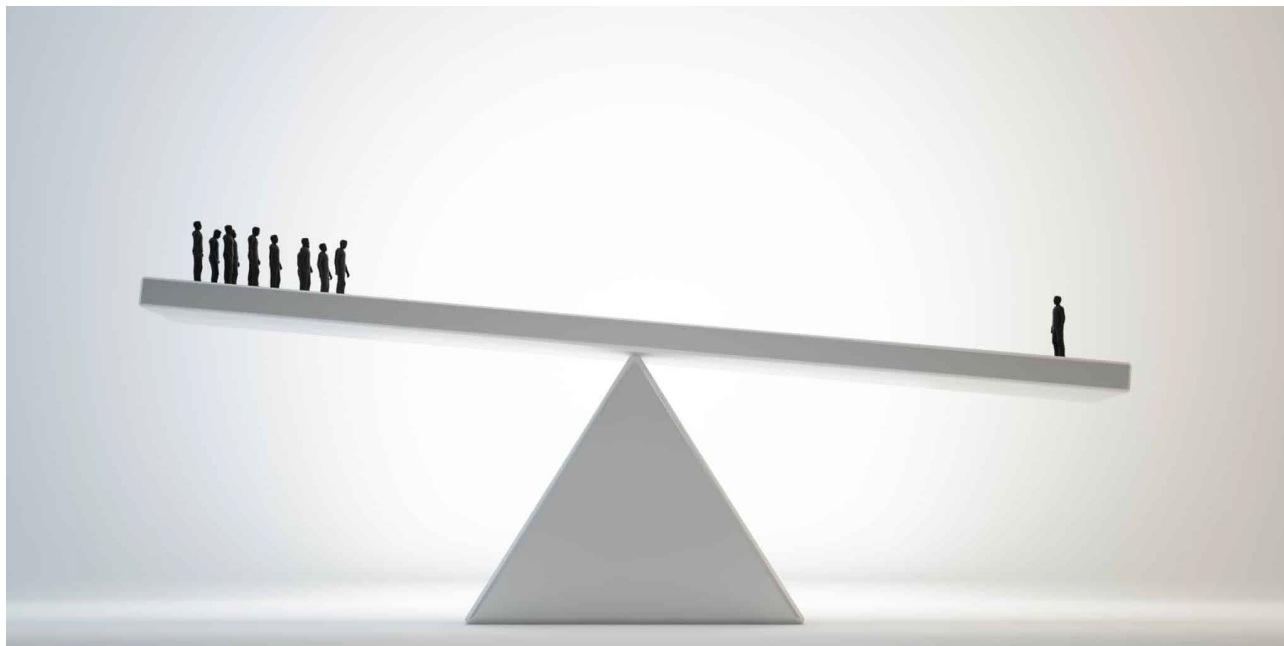
Noi continuiamo a studiare questi modelli e ci dichiariamo disponibili a dare tutto il supporto di ricerca, di pensiero e di azione di cui siamo capaci a questa *famiglia del bosco* che consideriamo un importante esempio di soggetto/oggetto di ricerca.

L'*Atelier* che dirigo ha sede nella terra di Tommaso Campanella; tante volte con colleghi e studenti pensiamo alla sua *bella storia di pensiero* e alla sua *triste storia di vita*, ai suoi lunghi anni nelle carceri.

Mi permetto di chiudere con alcuni versi di Cesare Pascarella, che parlando di Giordano Bruno dice: "... fece la fine dell'abbacchio al forno perché credeva al libero pensiero ...". Siamo sicuri che quei tempi siano finiti? Speriamo di sì.

7. La disuguaglianza oltre i luoghi comuni

- di Maurizio Franzini e Michele Raitano*
- 2 marzo, 2026



Come si può giustificare, e si tenta di giustificare, la non lieve disuguaglianza economica che caratterizza i nostri tempi? È questa la domanda che si pone il nostro (piccolo) libro **La disuguaglianza oltre i luoghi comuni** (Castelvecchi, 2026). E la nostra risposta, non del tutto imprevedibile, è: soprattutto confezionando idee che possono essere considerate luoghi comuni.

Un luogo comune, almeno nella nostra accezione, è tale se fornisce una versione semplificata, e non in modo virtuoso, di un fenomeno complesso, se ha un elevato potenziale persuasivo che funge anche da barriera al diffondersi di altre possibili idee e che, grazie a ciò, ha un'ampia circolazione.

La disuguaglianza ben si presta a essere oggetto di un luogo comune perché è un fenomeno complesso, oltre che divisivo, e se ne possono dare rappresentazioni molteplici e non convergenti. Tali rappresentazioni spesso rimandano a una visione 'ideale' della disuguaglianza che, con riferimento ai nostri tempi, presta ben poca attenzione ai caratteri specifici della disuguaglianza contemporanea, una visione che potremmo chiamare 'da manuale'. Esse, inoltre, spesso utilizzano dati e fatti che sono parziali o, almeno, discutibili e, naturalmente, lo scopo di tutto ciò è di sostenere che la disuguaglianza è un 'non problema' o, nel caso più favorevole, una sorta di costo necessario per ottenere altri vantaggi (in primis la mitica e sfuggente crescita economica), un costo che non può essere ridotto nella sua entità e migliorato nelle sue caratteristiche.

Il libro – che vorrebbe anche rendere la complessità comprensibile, invece che occultarla (e perciò poco concede a tecnicismi e dettagli metodologici) – individua quattro luoghi comuni, che sono i seguenti:

a) la disuguaglianza economica non cresce e quindi – questa sarebbe l'implicazione – non occorre preoccuparsene; b) la disuguaglianza serve per la crescita economica che – si assume – avvantaggia tutti; c) la disuguaglianza è legata strettamente al merito e, quindi, svolge un'importante funzione sociale; d) i veri problemi sono altri dalla disuguaglianza nei redditi, ed in particolare la povertà, da un lato, e la disuguaglianza nelle opportunità, dall'altro; dunque, occorrerebbe fare i conti con questi due fenomeni, disinteressandosi della disuguaglianza nei redditi.

Nel libro si discute ognuno di questi luoghi comuni mettendo in evidenza quella che a noi sembra la loro inadeguatezza a fungere da efficaci tranquillizzanti nei confronti della disuguaglianza dei redditi.

Rispetto al primo, si sosterrà che è assai dubbio che la disuguaglianza economica in Italia non sia in crescita, ma soprattutto che l'altezza e le caratteristiche della disuguaglianza, oltre che le sue conseguenze, sono tali da non rendere agevole argomentare che tutto va bene purché non cresca. Rispetto alla presunta necessità della disuguaglianza per la crescita economica si ricorderà come, le verifiche empiriche diano, volendo esagerare, un debolissimo sostegno a tale idea e, inoltre, si sosterrà che la crescita non può essere l'unico criterio di valutazione e che, se anche vi fosse conflitto tra disuguaglianza e crescita, occorrerebbe misurarsi con esso evitando di attribuire peso 1 alla crescita e peso 0 alla disuguaglianza.

Quanto all'argomento relativo al merito si sosterrà che – per quanto elastica possa essere la definizione di merito – i redditi di moltissimi di coloro che occupano i gradini più alti nella scala economica non possono in alcun modo venire ricondotti ad esso. Al contrario, la disuguaglianza spesso mortifica il merito e lo fa per la forza di meccanismi ben diversi. Basti menzionare il potere e la trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze accompagnata a nepotismo.

Infine, la tesi che, in questo ambito, i problemi sono altri e specificamente la povertà e l'eguaglianza delle opportunità viene esaminata criticamente ovviamente non perché quelli menzionati non siano problemi ma perché anche la disuguaglianza dei redditi lo è ed è assai difficile per non dire impossibile, soprattutto oggi, pensare di ridurre la povertà e favorire l'eguaglianza delle opportunità (propriamente intesa) senza intaccare la disuguaglianza dei redditi.

Nel libro si sostiene anche che tra questi diversi luoghi comuni, o almeno alcuni di essi, vi è un grado di compatibilità assai basso. Ad esempio, se occorre eguagliare le opportunità come è possibile parlare di merito per la disuguaglianza che oggi abbiamo di fronte? E se la crescita dipende dalla disuguaglianza e questa è, come sembra del tutto logico, direttamente collegata alla povertà, ridurre quest'ultima non rischia di portare a meno crescita? In breve, sostenere un luogo comune può facilmente portare a confutarne un altro.

A questi luoghi comuni se ne aggiunge un altro, con essi disomogeneo perché non invita a disinteressarsi della disuguaglianza ma che, non troppo diversamente da essi, sottovaluta la complessità del fenomeno e finisce per indurre a disinteressarsi di alcune sue importanti manifestazioni, con implicazioni semplificatorie anche rispetto alle politiche suggerite per farvi fronte.

Si tratta dell'idea che la disuguaglianza di reddito tra le persone sia sostanzialmente riconducibile a un solo 'tratto' o caratteristica, che di volta in volta può essere il genere, l'area territoriale di appartenenza, il grado di istruzione o altro ancora. La ragione essenziale per cui consideriamo anche questo luogo comune è che esso porta a trascurare le implicazioni per la disuguaglianza complessiva dell'eterogeneità interna ai gruppi di volta in volta individuati. Quella eterogeneità fa sì, ad esempio, che chi sta meglio nel gruppo svantaggiato possa godere di una condizione economica ben migliore di chi sta peggio nel gruppo avvantaggiato. Una disuguaglianza che sfugge se si guarda soltanto a un unico 'tratto'.

Da tutto ciò emerge a nostro avviso l'impossibilità di considerare la disuguaglianza – e ci riferiamo alla concreta disuguaglianza dei nostri tempi – un 'non problema'. E tanto più è così se si presta attenzione alle prove crescenti dell'influenza negativa che la disuguaglianza ha, oltre che eventualmente sulla stessa crescita economica, su problemi fondamentali come il cambiamento climatico e il funzionamento della democrazia, ampiamente intesa.

La nostra valutazione è che della disuguaglianza contemporanea occorre preoccuparsi non soltanto per le sue variegate conseguenze negative ma anche – e forse principalmente – in ragione dei processi che la generano. Né bisogna preoccuparsi soltanto delle dimensioni che assume per effetto di enormi concentrazioni di reddito e ricchezza e della grave e diffusa povertà, che non può essere contrastata senza politiche che si propongano, appunto, di limitare e 'riformare' la disuguaglianza, che vuol dire qualcosa in più che 'ridurle'.

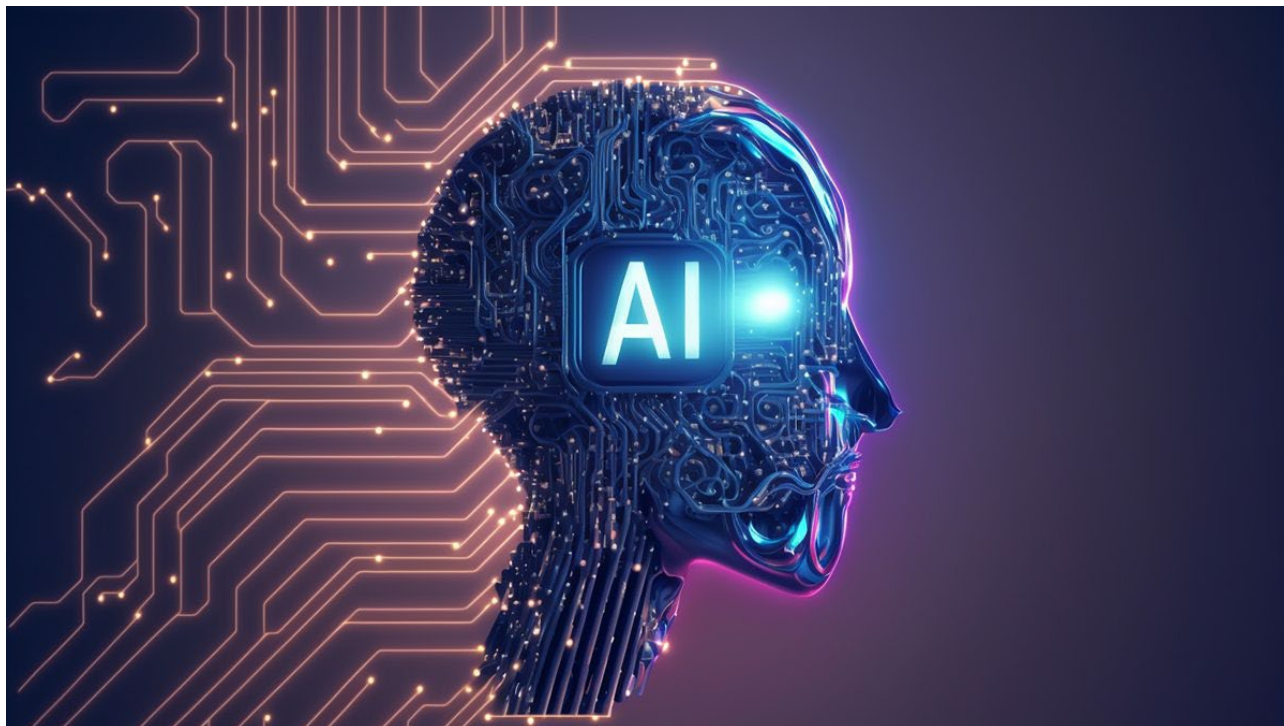
L'obiettivo non dovrebbe essere, naturalmente, quello di realizzare una mitologica piena uguaglianza che talvolta viene presentata più o meno esplicitamente come l'unica alternativa alla disuguaglianza contemporanea, anche al fine di smontare semplicisticamente le tesi di chi intende contrastare le attuali disuguaglianze. In realtà, l'alternativa dovrebbe essere quella di ridurre e riformare la disuguaglianza eliminando le sue forme inaccettabili (Franzini, 2013). E ciò richiede politiche precise e articolate che non possono essere soltanto di redistribuzione, cioè di tassazione e trasferimenti, ma anche di 'predistribuzione', cioè che guardino e agiscano anche sul funzionamento e gli esiti del mercato, che è il luogo in cui si crea la maggior parte delle disuguaglianze inaccettabili.

Ma occorre chiedersi perché, in generale, si faccia così poco per contrastare la disuguaglianza. Si tratta di un compito non agevole e nel libro si avanzano alcune ipotesi sul ruolo – per riprendere una ben nota diade – degli interessi e delle idee, considerando anche l’impatto che i luoghi comuni considerati possono avere sulla forza e la diffusione di idee tolleranti nei confronti della disuguaglianza, anche la più giusta ed estrema. Può darsi che contrastare queste idee non sia sufficiente, ma di certo appare necessario farlo per cercare di contenere e ‘riformare’ la disuguaglianza in modo che essa risulti, in base soprattutto a criteri di giustizia sociale e di buon funzionamento della democrazia, almeno più accettabile di quanto oggi non sia. Perché siamo convinti che occorre ‘riformare’ la disuguaglianza che c’è per fare in modo che quella che ci sarà sia, appunto, accettabile, che è cosa ben diversa dal narrare quella che c’è in un modo che induca ad accettarla, così com’è.

* Maurizio Franzini e Michele Raitano presentano i principali contenuti del loro libro “La disuguaglianza oltre i luoghi comuni” (Castelvecchi, 2026) che esamina criticamente i principali argomenti, ciascuno con le caratteristiche di un luogo comune, utilizzati per sostenere che la disuguaglianza è un ‘non problema’. Gli autori, al termine della loro analisi, chiariscono perché a loro avviso la disuguaglianza contemporanea è un grave problema e sostengono che per ‘riformarla’ rendendola almeno più accettabile occorre superare quei luoghi comuni.
Ertà 14 Febbraio 2026

8. La corsa al digitale. L'Italia è tra le prime potenze mondiali

- di Daniele Tempera*
- 2 marzo, 2026



L'Italia è tra i paesi più avanzati al mondo per quanto riguarda i supercomputer, calcolatori capaci di eseguire enormi quantità di calcoli in tempi rapidissimi che svolgono ormai una funzione essenziale dall'industria alla ricerca fino all'intelligenza artificiale

Un primato che pochi conoscono e che proietta il nostro Paese nell'avanguardia tecnologica mondiale. L'Italia si è affermata da tempo come una delle principali potenze mondiali nel campo dei supercomputer, conquistando un ruolo di primo piano in Europa e posizionandosi stabilmente tra i Paesi con la maggiore capacità di calcolo al mondo.

Grazie a infrastrutture strategiche come il supercomputer "Leonardo", ospitato al Cineca di Bologna, e HPC6 sviluppato da Eni, il Paese dispone oggi di alcuni dei sistemi più potenti esistenti, in grado di elaborare miliardi di miliardi di operazioni al secondo. Non solo: nel capoluogo emiliano sono presenti anche i quattro supercomputer del Centro europeo per le previsioni meteo a medio termine (Ecmwf) e il data center dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, dove confluiscono i dati degli esperimenti del Cern.

E il primato tecnologico non riguarda soltanto la ricerca scientifica, ma che ha implicazioni dirette sull'economia, sull'intelligenza artificiale, sulla sicurezza e sulla competitività industriale, in un contesto globale in cui la potenza di calcolo è diventata essenziale.

Per capire la portata di questo risultato, bisogna prima chiarire che cosa sia un supercomputer. A differenza dei computer tradizionali, progettati per svolgere una o poche operazioni alla volta, i supercomputer sono costituiti da migliaia -in alcuni casi milioni- di processori che lavorano simultaneamente, consentendo di eseguire calcoli estremamente complessi in tempi rapidissimi. Questa capacità permette di affrontare problemi che sarebbero impossibili da gestire con sistemi convenzionali: dalla simulazione del cambiamento climatico allo sviluppo di nuovi farmaci, dall'addestramento dei modelli di intelligenza artificiale fino all'analisi di giacimenti energetici o alla progettazione di materiali avanzati. In questo senso, i supercomputer rappresentano oggi una vera e propria infrastruttura critica, indispensabile per la ricerca, l'industria e la sicurezza tecnologica di un Paese.

Questo legame è diventato ancora più evidente con la diffusione dell'intelligenza artificiale, che dipende in modo diretto dalla disponibilità di enormi capacità di calcolo. I modelli più avanzati, come quelli utilizzati per il riconoscimento delle immagini, la traduzione automatica o i sistemi generativi, devono essere addestrati su quantità gigantesche di dati e richiedono milioni di

miliardi di operazioni matematiche. Senza supercomputer, questo processo richiederebbe anni; con queste infrastrutture, può essere completato in settimane o mesi. Non a caso, la disponibilità di sistemi di calcolo ad alte prestazioni è diventata uno degli elementi chiave nella competizione globale per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Chi controlla i supercomputer, in sostanza, dispone della base tecnologica necessaria per sviluppare le applicazioni più avanzate, con ricadute che spaziano dall'economia alla difesa, fino alla capacità di innovazione scientifica e industriale.

Il simbolo più evidente di questo salto tecnologico è Leonardo, il supercomputer ospitato al Cineca di Bologna, uno dei centri di calcolo più importanti d'Europa. Realizzato nell'ambito dell'iniziativa europea "EuroHPC" e sostenuto da investimenti pubblici nazionali e comunitari, Leonardo è in grado di eseguire centinaia di milioni di miliardi di operazioni al secondo ed è utilizzato per applicazioni che spaziano dalla simulazione climatica allo sviluppo di nuovi farmaci, fino all'addestramento di modelli di intelligenza artificiale sempre più complessi.

Ma il primato italiano non si limita al settore pubblico. Anche il comparto industriale ha sviluppato infrastrutture di livello globale, come HPC6, il supercomputer realizzato da Eni e utilizzato per l'analisi dei dati geologici, la ricerca energetica e lo studio di soluzioni legate alla transizione ecologica. La presenza di queste infrastrutture riflette una sinergia crescente tra Stato, università e grandi aziende, trasformando il supercalcolo in una leva strategica non solo per la ricerca, ma anche per la competitività economica e tecnologica del Paese.

Il controllo della potenza di calcolo è diventato così una questione sempre più centrale anche sul piano geopolitico. Stati Uniti e Cina stanno investendo decine di miliardi di dollari nello sviluppo di supercomputer e infrastrutture per l'intelligenza artificiale, considerati strumenti decisivi per la supremazia tecnologica ed economica del futuro. In questo scenario, anche l'Europa ha avviato una strategia per rafforzare la propria autonomia, riducendo la dipendenza dalle grandi aziende tecnologiche extraeuropee. I supercomputer rappresentano infatti la base su cui si costruiscono tecnologie strategiche che vanno ben oltre la ricerca accademica: dalla progettazione di nuovi sistemi energetici alla cybersicurezza, fino alle applicazioni militari e alla gestione di infrastrutture critiche. In un mondo sempre più basato sui dati, la capacità di elaborarli rapidamente non è più soltanto un vantaggio competitivo, ma una vera e propria forma di sovranità tecnologica.

In questo contesto, l'Italia si è ritagliata un ruolo di primo piano, diventando uno dei principali hub europei del calcolo ad alte prestazioni. La presenza di infrastrutture come Leonardo, insieme ad altri sistemi sviluppati da grandi gruppi industriali e centri di ricerca, ha rafforzato la posizione del Paese all'interno delle reti scientifiche e tecnologiche europee. Una concentrazione di capacità di calcolo che non solo supporta università e ricerca pubblica, ma attira investimenti, collaborazioni internazionali e progetti industriali, contribuendo a consolidare la posizione italiana in un settore destinato a diventare sempre più strategico nei prossimi anni.

Il vantaggio accumulato negli ultimi anni rappresenta però solo una tappa di una corsa tecnologica destinata ad accelerare ulteriormente. La prossima frontiera è quella dei computer quantistici, macchine molto diverse da quelle tradizionali e capaci, almeno in teoria, di affrontare calcoli estremamente complessi in tempi molto più rapidi, sfruttando i principi base della fisica quantistica.

Semplificando: è come se un computer classico dovesse provare ogni combinazione una dopo l'altra, mentre un computer quantistico può esplorarne moltissime insieme, riducendo drasticamente i tempi di calcolo per problemi particolarmente complessi, come la scoperta di nuovi farmaci, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale o la gestione di enormi quantità di dati.

La differenza fra un supercomputer normale e uno quantistico va spiegata. Anche l'Italia si sta muovendo in questa direzione, con centri di ricerca, università e aziende impegnati nello sviluppo di queste tecnologie. Entro la prima metà dell'anno dei due computer quantistici acquisiti con i fondi Pnrr, realizzati da Iqm e Pasqal, al Dama Tecnopolo di Bologna.

"Stiamo lavorando sui computer quantistici, con quattro laboratori a Napoli, Roma, Firenze e Padova, nei quali sviluppiamo qubit con tecnologie diverse perché vogliamo essere in grado come nazione di usare e anche sviluppare questa tecnologia" ha dichiarato Antonio Zoccoli, presidente del Centro Nazionale di Ricerca in Hpc, Big Data e Quantum Computing (Icsc) all'Ansa. L'obiettivo è di riuscire a "ibridare" le tecnologie quantistiche con quelle tradizionali.

"Sempre nella prima parte dell'anno verrà completato l'upgrade di Leonardo chiamato Lisa, mentre a fine anno, o all'inizio dell'anno prossimo, verrà completata l'installazione della

AIFactory, uno dei due supercomputer finanziati dall'Unione Europea da 430 milioni di euro che stiamo realizzando in Italia" ha aggiunto Zoccoli. L'obiettivo? Sempre lo stesso, continuare a correre più veloci degli altri in un mondo che viaggia a velocità forsennata
*da Today <https://www.today.it/economia/lavoro/primato-italia-supercomputer.html>

9. Argentina, democrazia a rischio

- di Micaela Bracco*
- 2 marzo, 2026



Seguire la situazione argentina da lontano, non da conto della realtà che sta vivendo il nostro Paese e, in particolare cosa succede, quotidianamente per le classi meno abbienti. La "cronaca" che segue cercherà di attenersi ai fatti, mantenendo al minimo i commenti.

In Argentina, purtroppo, si sta regredendo ai tempi bui del passato... fin dall'inizio di questo governo, (2023) è stato un continuo di leggi regressive, che hanno definanziato la sanità, la sicurezza sociale, decurtato i fondi dell'educazione pubblica; nell'immediato, sono state bloccate tutte le opere pubbliche, creando un enorme danno alla manutenzione delle infrastrutture, alle strade e autostrade e contribuendo all'aumento della disoccupazione.

Il Governo (ricordate Milei con la motosega?) ha chiuso enti di ricerca, ospedali, e servizi sociali. In due anni hanno chiuso le loro attività 21.938 aziende, a causa, anche dell'apertura, senza nessun controllo, delle importazioni. **Alla fine del terzo trimestre del 2025** si è creato un indebitamento con l'estero pari a **USD 316.935 milioni**, circa il 46,7% del PIL, (1) a tutto vantaggio, in particolare, della speculazione finanziaria. Sono state totalmente svuotate le riserve in oro: 13 tonnellate, che sono uscite dal Ministero del Tesoro, caricate su aerei e "nessuno" sa dove siano andate a finire. In questi giorni, una storica azienda di pneumatici, ha annunciato la chiusura, lasciando per strada 820 lavoratori. Altre grandi aziende hanno preannunciato la chiusura o la riduzione del personale.

In questa situazione è cresciuto l'indebitamento e la morosità delle famiglie, che regolarmente usano le carte di credito per l'acquisto degli alimentari, ma che poi non riescono a pagare neppure il minimo, con il conseguente aumento del debito verso le banche e il progressivo impoverimento. È un impoverimento che riguarda ampie fasce della popolazione ma che vede, contemporaneamente la concentrazione della ricchezza, tra chi ha la possibilità di difendersi.

Alla fine di febbraio, abbiamo assistito ad una mega operazione che ha approvato una riforma del lavoro, che viola 196 articoli della Costituzione, compresi i trattati internazionali. È una retrocessione della legislazione che ci riporta alla fine dell'800... Si dimezzano e spezzettano le ferie, si abolisce ogni regola per i licenziamenti, si abbatte il limite delle 8 ore lavorative, portandole a 12, senza pagamento degli straordinari, creando una cosiddetta "banca di ore". Contemporaneamente, si indeboliscono le organizzazioni sindacali, abolendo la contrattazione di categoria trasferendo tutto al negoziato azienda per azienda. Infine, si crea un Fondo Aiuti al Lavoro, decurtando la Sicurezza sociale, riducendo del 50 % le contribuzioni padronali alla Sicurezza Sociale. Questo Fondo sarebbe gestito da gruppi finanziari, in modo che siano gli stessi lavoratori a pagare le indennità di licenziamento. Licenziamenti liberi, ovviamente, senza la giusta causa... La legge che introduce queste "novità" viene chiamata Legge di Modernizzazione del Lavoro. E ce n'è anche per la stampa, ovviamente: viene modificato anche lo Statuto della Stampa, mettendo a repentaglio la libertà di stampa.

1. Diritti dei lavoratori individuali:

- È prevista l'esclusione di alcuni lavoratori dalla **Legge sul Contratto di Lavoro (LCT)**, come i lavoratori che emettono fattura o sono registrati come lavoratori autonomi, impedendo il riconoscimento del rapporto di lavoro subordinato,
- Viene introdotta la limitazione dell'accesso ai diritti previsti dalla LCT, come ferie, permessi per studio o malattia e negoziazione collettiva,
- Si modifica il calcolo delle indennità, con l'eliminazione di alcuni item,
- Si estende il periodo di prova,
- Si riduce il periodo di preavviso,
- Limitazione del diritto al contenzioso,
- Vengono abrogati gli statuti di categorie specifiche, come quello dei giornalisti.

2. Diritti collettivi:

- Eliminazione della prevalenza delle clausole obbligatorie nei contratti collettivi.
- Possibilità di sospendere l'applicazione dei contratti collettivi scaduti, per presunte "gravi distorsioni economiche".
- Prevalenza dei contratti aziendali o territoriali sui contratti di settore, anche (e soprattutto) se comportano minori benefici per i lavoratori.
- Restrizioni al diritto di sciopero, con ampliamento dell'elenco delle attività considerate "essenziali".
- Limitazioni alla realizzazione di assemblee dei lavoratori, con obbligo di preavviso e autorizzazione.
- Precarizzazione dei delegati sindacali, con possibilità di modificare le loro condizioni di lavoro in caso di "ristrutturazione totale del settore".

3. Sicurezza sociale:

- Riduzione delle contribuzioni dei datori di lavoro al sistema di sicurezza sociale e al sistema sanitario.
- Creazione del Fondo di Assistenza Lavorativa (FAL), che socializza il costo delle indennità private, riducendo le risorse destinate alla sicurezza sociale, e abilitando a Enti finanziari privati la gestione dei fondi. In caso di chiusura o fallimento delle imprese, i fondi accumulati, e sottratti alla Sicurezza Sociale, tornerebbero alle imprese e non alla Sicurezza Sociale per la quale erano stati destinati.

È chiaro a tutti che queste modifiche rappresentano un significativo arretramento dei diritti dei lavoratori, favorendo ulteriormente il sistema delle grandi imprese, giacché, nell'ultimo anno, dovuto alle riforme effettuate dall'attuale governo sin dall'inizio, con il decreto del 2023, sono state messe in atto delle riforme che hanno consentito importanti trasferimenti di risorse alle grandi imprese finanziati dal taglio dei finanziamenti operato sulle Pensioni, (congelamento, in pratica, dei valori nominali, in presenza di forte inflazione), accompagnati dai tagli alla pubblica amministrazione, all'educazione pubblica, alla sanità pubblica, al blocco delle opere pubbliche)

A mo' d'esempio va detto che le pensioni, solo nel 2025 hanno perso il 23% del potere d'acquisto, per il mancato aggiornamento con l'inflazione e, in media, ogni pensionato ha perso 5.000 euro in un anno, i salari dei lavoratori del pubblico impiego hanno perso circa 10.000 euro e il trasferimento alle grandi ricchezze nello stesso periodo è stato di circa 50 miliardi di euro. (1)

Altra situazione grave, e molto preoccupante, è l'aumento della violenza istituzionale a seguito di decreti che limitano la protesta sociale qualificandola come "atti terroristici", e abilitando l'esercito a intervenire nella "sicurezza interna". Con il decreto 941/2025 si abilitano i servizi segreti ad arrestare i manifestanti, senza l'intervento della giustizia.

Da dati rilevati dalla Comisión Provincial por la Memoria –CPM, insieme al Mecanismo local de prevención contra la Tortura, fino a dicembre 2025 si è registrato un progressivo aumento della repressione: nel 2024 sono state represses 17 manifestazioni e 34 nel 2025. Come risultato della repressione delle manifestazioni nel corso del 2025 sono state ferite 1.369 persone, tra le quali 155 anziani pensionati, disabili, 184 giornalisti e lavoratori della stampa, 20 difensori dei Diritti Umani e 5 minorenni, con meno di 16 anni, aggrediti direttamente con gas lacrimogeni (2)

Tutto evoca che stiamo andando verso l'incubo dell'1976. A marzo si compiranno 50 anni dall'inizio della dittatura militare. Ma ora, siamo nel 2026, con un governo eletto democraticamente, con un parlamento disponibile, purtroppo, a qualsiasi manovra e compromesso e un paese che appare scioccato e incapace di reagire...

1. <https://es.tradingeconomics.com/argentina/external-debt>
2. <https://mateconomia.com.ar/>
3. <https://www.comisionporlamemoria.org/>

* Secretaria de RRII. Asamblea Permanente por los Derechos Humanos de Argentina. APDH Argentina. Già responsabile INAS-CISL Argentina. Buenos Aires, 1 de marzo 2026

10. Anthropic e Pentagono, è scontro aperto: qui si gioca il futuro

- di Alessandro Longo*
- 2 Marzo, 2026



Il braccio di ferro tra Anthropic e la Difesa americana pone una domanda scomoda: chi decide come viene usata una tecnologia potenzialmente letale, il produttore o chi la compra? Il Pentagono ha fissato un ultimatum su cui Dario Amodei di Anthropic dichiara di non voler cedere. Vediamo che c'è in ballo. Ne discutiamo con Maurizio Carmignani (Founder&CEO – Management Consultant, Trainer & Startup Advisor)

C'è un paradosso al cuore della crisi che sta scuotendo il mercato dell'intelligenza artificiale per la difesa americana: il modello più avanzato disponibile sulle reti classificate del Pentagono appartiene all'unica azienda che ha osato dire no ai generali. Anthropic, la società di San Francisco fondata da ex ricercatori di OpenAI con la missione esplicita di sviluppare un'AI sicura, si trova ora al centro di uno scontro ad alta tensione con il segretario alla Guerra Pete Hegseth, che ha fissato un ultimatum destinato a ridefinire i rapporti di potere tra Silicon Valley e Washington.

L'ultima posizione di Dario Amodei, a capo di Anthropic, è di rifiuto di cedere sui due punti in questione: ribadisce il no alla possibilità di usare la sua IA per sorveglianza domestica di massa e per uccidere in modo autonomo.

Amodei rimane però aperto al dialogo.

Il raid su Caracas che ha cambiato tutto

La crisi ha un'origine precisa: la notte tra il 2 e il 3 gennaio 2026, quando le forze speciali americane hanno condotto un'operazione a Caracas catturando il presidente venezuelano Nicolás Maduro. Secondo quanto riportato dal Wall Street Journal, citando fonti a conoscenza dell'operazione, Claude, il modello di Anthropic, sarebbe stato impiegato durante l'operazione attiva, e non solo nella fase preparatoria.

Axios ha precisato esplicitamente questa distinzione, citando due fonti con diretta conoscenza della situazione. L'accesso sarebbe avvenuto tramite la piattaforma di Palantir Technologies, partner storico del Pentagono.

La rivelazione ha innescato una reazione immediata in casa Anthropic. Secondo la ricostruzione di Axios e The Hill, un dirigente di Anthropic avrebbe contattato un dirigente di Palantir per chiedere se e come Claude fosse stato impiegato nel raid.

La domanda, formulata in modo tale da lasciare intendere che l'azienda avrebbe potuto disapprovare l'utilizzo, è stata giudicata allarmante dal lato Palantir, che ha prontamente informato il Pentagono. Anthropic ha contestato questa ricostruzione: un portavoce ha dichiarato che l'azienda "non ha discusso dell'uso di Claude per operazioni specifiche con il Dipartimento della Guerra" e non ha sollevato preoccupazioni con partner del settore "al di fuori di ordinarie discussioni su questioni strettamente tecniche."

Il gelo si è propagato immediatamente ai vertici del DoW. Un alto funzionario dell'amministrazione ha dichiarato ad Axios: "Qualsiasi azienda che mettesse a rischio il successo operativo dei nostri soldati sul campo è una realtà con cui dobbiamo riconsiderare il rapporto."

Il portavoce del Pentagono Sean Parnell ha confermato pubblicamente la revisione: "La nostra nazione richiede che i propri partner siano disposti ad aiutare i nostri militari a vincere in qualsiasi combattimento."

L'ultimatum: la riunione del 24 febbraio

Martedì 24 febbraio, Dario Amodei, CEO di Anthropic, è stato convocato al Pentagono. Secondo Axios, la delegazione del DoW era inusualmente ampia: oltre a Hegseth erano presenti il vice segretario Steve Feinberg, il sottosegretario alla Ricerca e Ingegneria Emil Michael, il sottosegretario all'Acquisizione Michael Duffey, il portavoce Sean Parnell e il consigliere legale generale Earl Matthews.

Una composizione che segnalava quanto il governo trattasse la questione come una priorità di sicurezza nazionale. Sulla dinamica dell'incontro le versioni divergono. Un alto funzionario del DoW ha detto che la riunione non è stata calda e cordiale; una seconda fonte l'ha invece descritta come cordiale, senza voci alzate, con Hegseth che avrebbe anche elogiato le capacità di Claude.

Quel che è certo, perché confermato da più testate inclusa CBS News, è che Hegseth ha fissato il termine perentorio: accettare le condizioni del Pentagono entro le 17:01 di venerdì 27 febbraio.

CBS News, inoltre, ha riportato che Hegseth ha usato un'analogia concreta: quando il governo acquista un aereo da Boeing, il produttore non ha voce in capitolo su come viene impiegato; lo stesso principio, ha sostenuto, dovrebbe valere per i modelli di AI.

Amodei ha ribadito le due posizioni irrinunciabili di Anthropic: nessun uso di Claude per la sorveglianza di massa dei cittadini americani; nessun uso per sistemi d'arma completamente autonomi, ossia in cui sia la macchina, non un essere umano, a prendere le decisioni letali finali, senza coinvolgimento umano.

Anthropic, nel comunicato successivo alla riunione, ha dichiarato di aver condotto conversazioni in buona fede per continuare a supportare la missione di sicurezza nazionale del governo in linea con ciò che i nostri modelli possono fare in modo affidabile e responsabile.

Le due armi del Pentagono: DPA e supply chain risk

Le minacce sul tavolo sono due, con meccanismi giuridici molto diversi. La prima è l'invocazione del Defense Production Act (DPA), una legge degli anni Cinquanta originariamente concepita per mobilitare l'industria in caso di emergenza nazionale.

Secondo le fonti sentite da Axios e NPR, invocare il DPA consentirebbe al Pentagono di obbligare Anthropic a rendere disponibile il proprio modello alle forze armate, anche contro la volontà dell'azienda. Come ha spiegato un alto funzionario del DoW a NPR, in questo scenario Claude verrebbe usato punto e basta.

Il DPA, ha chiarito Axios, non eliminerebbe automaticamente le salvaguardie tecniche, ma costringerebbe Anthropic a modellare il sistema secondo le esigenze militari. L'ultima applicazione rilevante del DPA risale alla pandemia di Covid-19: usarlo contro un'azienda tech americana per ottenere accesso a un modello di AI sarebbe un caso senza precedenti.

Anthropic potrebbe contestare la misura in tribunale, con esito incerto.

La seconda opzione è più radicale sul piano commerciale: designare Anthropic come rischio per la catena di approvvigionamento. Si tratta di uno status normalmente riservato ad aziende legate a potenze straniere ostili, il caso più noto è Huawei. Applicarlo a un'azienda americana di primo piano sarebbe un'anomalia storica.

Le conseguenze sarebbero a cascata: il contratto da 200 milioni verrebbe rescisso, e tutte le imprese che collaborano con il Pentagono sarebbero obbligate a certificare che Claude non rientra nei propri flussi di lavoro.

Va tenuto presente, per capire i rapporti di forza reali, secondo TIME Anthropic ha raccolto a febbraio 30 miliardi di dollari in nuovi investimenti, raggiungendo una valutazione di 380 miliardi, con ricavi annualizzati in crescita di 10 volte anno su anno. Il contratto da 200 milioni con il Pentagono è commercialmente marginale per l'azienda, il che rende la posizione di principio di Amodei economicamente sostenibile, almeno nel breve periodo.

Il Pentagono sembra stia già preparando il terreno per questa seconda opzione: il DoW ha contattato Boeing e Lockheed Martin per chiedere una valutazione della propria esposizione al modello di Anthropic. Boeing ha risposto, tramite un portavoce, che la sua divisione difesa non ha contratti attivi con Anthropic. Il Pentagono ha fatto sapere di star "predisponendo l'esecuzione di qualsiasi decisione che il segretario potrebbe prendere venerdì riguardo ad Anthropic."

Le alternative a Claude: esistono ma l'integrazione richiede tempo

La situazione ha una contraddizione al suo interno che le fonti stesse faticano a nascondere. Claude è probabilmente il principale modello AI commerciale avanzato attualmente operativo sulle reti classificate del Pentagono. Le alternative esistono ma richiedono tempo per poter essere integrate.

Nell'estate del 2025, il Pentagono ha assegnato contratti up to \$200 million a quattro aziende: Anthropic, Google, OpenAI e xAI. Google e xAI sono già sulla piattaforma GenAI.mil. OpenAI ha annunciato a febbraio l'accesso di ChatGPT alla stessa piattaforma.

La differenza fondamentale è che queste tre aziende hanno accettato la clausola richiesta dal Pentagono: uso per tutti gli scopi legali, senza restrizioni per singoli casi d'uso. xAI ha siglato l'accordo per i sistemi classificati il 23 febbraio, un giorno prima dell'ultimatum ad Anthropic. La questione di principio: chi controlla le linee rosse?

Al di là degli aspetti contrattuali, lo scontro investe una domanda di principio che tornerà in ogni democrazia dotata di AI militare: chi ha il diritto di stabilire come viene usata una tecnologia potenzialmente letale, il produttore privato o lo Stato?

Il Pentagono ha articolato la propria posizione su più livelli. Emil Michael, sottosegretario alla Ricerca e Ingegneria, ha detto pubblicamente che le restrizioni di Anthropic potrebbero creare una dinamica in cui si inizia a usare un modello, ci si abitua al suo funzionamento, e poi, nel momento in cui ce ne fosse urgente bisogno, si scopre di non poterlo usare.

Anthropic ribatte che le proprie restrizioni non ostacolano operazioni militari legali, ma impediscono due tipologie specifiche di abuso che l'azienda considera intrinsecamente pericolose: la sorveglianza domestica di massa e le decisioni di fuoco senza supervisione umana.

Claude non è immune da hallucinations e non è abbastanza affidabile da evitare errori potenzialmente letali, come escalation involontarie o identificazioni errate di bersagli senza giudizio umano.

La politica della paura: "woke AI" come arma retorica

L'amministrazione Trump ha incorniciato lo scontro in termini ideologici, etichettando le salvaguardie di Anthropic come woke AI. Il dibattito riflette la più ampia tensione tra la politica AI dell'amministrazione Trump, orientata a rimuovere quelle che definisce regolamentazioni eccessive che frenano l'innovazione e la posizione di Anthropic.

Va precisato che anche Google, OpenAI e le altre aziende mantengono policy interne sulla sicurezza AI ancora in evoluzione: il quadro non è quello di un unico bastione contro chi ha già ceduto, ma di una gamma di posizioni che si stanno ridefinendo sotto pressione concorrenziale e politica.

Tensioni interne: dimissioni e revisione della Responsible Scaling Policy

Lo scontro con il Pentagono coincide con segnali di tensione interna. Il 9 febbraio Mrinank Sharma, responsabile del team di ricerca sulle salvaguardie di Anthropic (Safeguards Research Team), si è dimesso pubblicando su X un'analisi preoccupante: "Il mondo è in pericolo. E non solo a causa dell'AI, o delle armi biologiche, ma da una serie di crisi interconnesse che si stanno dispiegando in questo preciso momento."

Ha aggiunto di aver osservato, durante il proprio lavoro, quanto sia difficile "lasciare che i propri valori governino davvero le proprie azioni".

Il 25 febbraio, nel pieno dello scontro con il Pentagono, Anthropic ha pubblicato una versione radicalmente riscritta della propria Responsible Scaling Policy (RSP), il documento fondativo sulla sicurezza AI dell'azienda.

TIME ha ottenuto un'intervista esclusiva con Jared Kaplan, chief science officer e co-fondatore, che chiarisce la portata del cambiamento: l'azienda ha eliminato l'impegno centrale che aveva preso nel 2023, ossia non addestrare mai un sistema AI senza poter garantire in anticipo l'adeguatezza delle misure di sicurezza.

La motivazione strutturale è quella di chi ha perso la scommessa istituzionale: le regolamentazioni nazionali e internazionali che Anthropic sperava di ispirare non si sono materializzate, l'amministrazione Trump ha scelto la deregulation, e restare fermi avrebbe significato perdere rilevanza senza ridurre il rischio complessivo.

Il contesto competitivo: chi ha già accettato le condizioni del Pentagono

Anthropic non è la prima azienda a fare i conti con la pressione del Pentagono. Nel 2018 Google fu costretta ad abbandonare il contratto Project Maven, l'analisi di filmati di droni con machine learning, dopo una rivolta interna dei dipendenti.

Nel 2024, Google ha fatto marcia indietro, eliminando le restrizioni sull'uso dell'AI per scopi di difesa. Oggi è attiva su contratti classificati e non classificati con il DoW, con Gemini indicato da fonti interne come principale alternativa a Claude.

OpenAI ha rimosso nel 2024 il divieto esplicito di uso militare e bellico, ma il suo coinvolgimento diretto in contratti classificati del DoW resta indiretto: i suoi modelli vengono usati da Microsoft per attività di difesa altamente classificate, senza che OpenAI sia parte diretta di quei contratti.

xAI di Elon Musk ha accettato senza riserve la clausola "tutti gli scopi legali" e, insieme a SpaceX, partecipa a gare per tecnologie di sciame di droni. Un funzionario del Pentagono ha confermato a CBS News che Grok è disponibile per contesti classificati.

Tre possibili scenari nello scontro Anthropic-Pentagono

Al momento in cui scriviamo Anthropic mantiene una posizione pubblica conciliatoria, dichiarando di condurre conversazioni in buona fede.

Axios segnala che, dietro le quinte, permane l'ambiguità strategica: il Pentagono vuole punire Anthropic ma non vuole perdere Claude.

Così ha scritto Amodei: "Non possiamo in buona coscienza accogliere la loro richiesta".

"È prerogativa del Dipartimento selezionare gli appaltatori più in linea con la propria visione.

Tuttavia, dato il valore sostanziale che la tecnologia di Anthropic offre alle nostre forze armate, speriamo che riconsiderino la loro decisione. La nostra forte preferenza è quella di continuare a servire il Dipartimento e i nostri combattenti, con le due garanzie richieste."

Tre scenari sembrano plausibili. Il primo: un compromesso tecnico, con Anthropic che sviluppa una versione del modello per uso militare priva delle restrizioni contestate, biforcando la propria linea di prodotti. Questo salverebbe il contratto e, almeno formalmente, la coerenza dei principi aziendali.

Il secondo: la resa, con l'accettazione della clausola tutti gli usi legali. Un esito che consoliderebbe il controllo del Pentagono sull'AI militare, ma a costo di reputazione, talenti ricercatori e credibilità istituzionale. Sembra improbabile.

Il terzo: lo scontro aperto, con il Pentagono che designa Anthropic come rischio per la catena di approvvigionamento o invoca il DPA. Quest'ultimo esito aprirebbe un contenzioso legale senza precedenti, costringendo i tribunali americani a pronunciarsi su una domanda finora evasa: può il governo federale obbligare un'azienda privata a rimuovere le salvaguardie di sicurezza incorporate nel proprio prodotto?

Update 28 febbraio: OpenAI si accorda con limiti

Giovedì, Altman ha inviato una nota ai dipendenti in cui affermava che l'intelligenza artificiale non dovrebbe essere utilizzata per la sorveglianza di massa o per armi letali autonome, pur concordando con la posizione del Pentagono secondo cui le aziende private non dovrebbero controllare la politica del governo degli Stati Uniti.

Venerdì, Altman è apparso sulla CNBC e ha sostenuto con più forza Anthropic, fondata da ex dipendenti di OpenAI. "Nonostante tutte le differenze che ho con Anthropic, mi fido di loro come azienda e penso che abbiano davvero a cuore la sicurezza", ha affermato.

Poi ha stretto un accordo con il Dipartimento della Difesa, ma OpenAI ha anche affermato di aver trovato un modo per garantire che le sue tecnologie rispettassero i suoi principi di sicurezza installando specifici dispositivi di protezione tecnici sui suoi sistemi.

Diversi dipendenti delle big tech hanno espresso solidarietà per Anthropic e fatto pressioni sulle proprie aziende per resistere al Governo.

Le implicazioni per l'Europa e la governance globale dell'AI

Per l'Europa, il caso Anthropic ha una rilevanza che supera le dinamiche interne americane. Aggiungiamo una precisazione importante: l'AI Act europeo, all'articolo 2, esclude esplicitamente dal proprio campo di applicazione i sistemi AI utilizzati esclusivamente per scopi militari, di difesa e di sicurezza nazionale.

L'AI Act, quindi, non vieta le pratiche in discussione nel caso Anthropic-Pentagono, perché non ha giurisdizione su quell'ambito. L'uso militare dell'AI in Europa resta regolato principalmente dal diritto internazionale umanitario, dal diritto nazionale dei singoli Stati membri, dalle norme di procurement e dai regolamenti interni delle forze armate.

Il rischio per l'Europa è più indiretto: se gli Stati Uniti normalizzano l'uso dei foundation model senza salvaguardie per applicazioni militari, si creerebbe una pressione competitiva sulle aziende europee che sviluppano o acquistano AI per la difesa che potrebbe generare una potenziale divergenza nelle norme di interoperabilità nelle alleanze NATO.

Conclusione: la Silicon Valley non può ignorare il campo di battaglia

Lo scontro tra Hegseth e Amodei non è una disputa contrattuale. Si tratta della prima battaglia aperta per definire chi ha l'ultima parola sulle regole di ingaggio dell'AI militare: i governi eletti, con il loro mandato democratico e la responsabilità costituzionale sulla conduzione delle guerre, oppure le aziende private che quelle tecnologie hanno costruito e che, spesso meglio dei generali, ne conoscono i limiti tecnici.

Nessuna delle due risposte è priva di rischi. Un governo con accesso illimitato a sistemi AI senza guardrail è esposto a escalation involontarie, a errori operativi amplificati dalla velocità dell'AI, e al rischio di abusi su cui è difficile fare trasparenza.

Un'azienda privata con potere di veto su operazioni militari statali non risponde a nessun mandato democratico e potrebbe essere influenzata da interessi commerciali o visioni individuali dei fondatori.

Quello che sembra certo (...) è che questo caso farà scuola. Le prossime ore diranno se Anthropic è davvero l'azienda che vuole essere oppure no.

da: Agenda Digitale del 27 /02/ 2026